

PASQUALE MOSCHIANO, IL MAESTRO RICONOSCIBILE

Accingendomi a scrivere di Pasquale Moschiano, illuminato maestro di noi tutti, e rivolgendomi soprattutto a quanti non hanno avuto l'opportunità di frequentarlo da vicino, mi attardo a constatare quanto sia difficile descrivere la sua attività e persino parlarne.

L'inadeguatezza dell'ultimo e mediocre discepolo chiamato per un attimo ad adombrare qualcosa di più alto di lui incombe forte. E le parole si riducono a dei *signa paupera*, con una pretesa però: *alter alteri dicere et exponere*. Mi rendo conto che questa già fu sfida e smarrimento persino per Tommaso d'Aquino, quando, in una delle sue più fortunate *quaestiones*, cercava di spiegare il ruolo e la figura di chi è stato maestro nella nostra vita.

E tuttavia la pochezza dei discepoli che tentano di parlare del loro Maestro è da sempre il primo interstizio ai propilei di quel monumento di gratitudine che si innalza a chi è stato guida, amico, ispiratore. E questo fatto è l'unico sprone che mi dà il coraggio di scrivere.

Il libro mi sfogliò e i sentieri di una lunga strada mi additò: la formazione umana e culturale di Pasquale Moschiano

Quando Pasquale Moschiano nasce a Moschiano il 26 marzo del 1926 il padre Sabato era nella sua bottega di sarto dove spesso era aiutato anche dalla moglie Evelina, pure lei una Moschiano. Dopo Domenico (futuro sindaco del paese) e Giuseppe (presto emigrato in Venezuela) la casa semplice dei Moschiano tornava a sentire i vagiti di un neonato.

Inizia così una infanzia che diverrà un mosaico di quadretti delicati, tutti ambientati in un paese semplice ma in anni grami e difficili.

Semplice era la Moschiano di allora, adagiata sotto i tre colli del Chiaio, Monte e Pistiello che il Nostro continuamente ricordava. E semplici erano i suoi abitanti: contadini che dall'alba fino a sera sudavano su quei colli. Non erano mancati dei professionisti di cui ancora si ricordavano i nomi come mons. Gaspare Dalia o Domenico Dalia, già consigliere di Cassazione. Ma ormai erano rimasti in pochi; di tanto in tanto si rivedeva soltanto Giuseppe Borrasi, affiancato a Carmine Pacia, ambedue fecondi scrittori di scene di vita del paese con incursioni nei liminari di Clio e di Euterpe.

Tranne i giorni della Settimana Santa, allorchè tornava l'ufficiatura delle tenebre che il Nostro ancora ricordava, il paese viveva un periodo sonnolento soprattutto dopo che il regime fascista lo aveva aggregato a Quindici sopprimendone l'autonomia amministrativa.

Semplice era anche la famiglia Moschiano, se parlando di semplicità ci fermassimo alle sole risorse economiche. Eppure varcando la soglia di quella casa si sarebbe scorta una complessità ricca e variegata capace di spiegare molto del futuro Pasquale Moschiano.

La prima figura cara e venerata che influenzò il Nostro è il padre Sabato; sì, il sarto abile ma anche l'antifascista e il militante socialista in quei giorni di marce ritmate da manganelli e rancide di olio di ricino. Da Sabato il piccolo Pasquale imparerà a essere sempre cittadino ma mai cliente di compromessi, accomodamenti o superficialità.

La seconda figura decisiva di quegli anni è lo zio Pasquale, di cui il professore portava il nome. Zio Pasquale è l'eccentrico intellettuale di famiglia: suona il violino, parla il polacco, conosce l'ebraico oltre all'immane latino. E di sera, davanti al focolare, legge al nipote da un quaderno ingiallito storie antiche della Terra di Lauro. Sono i riassunti e le annotazioni che trent'anni prima egli aveva annotato sunteggiando il Remondini nella biblioteca conventuale di San Giovanni del Palco, allora fecondo studentato teologico presto sceso nel silenzio.

E gli spunti culturali offerti da zio Pasquale si amplificavano nel contatto estivo con l'altro zio, il padre Giuseppe Moschiano. Padre Giuseppe arrivava a Moschiano poche volte; veniva da Bologna, dove era superiore generale della Piccola Missione per i Sordomuti. Per il piccolo nipote erano giorni di festa: ogni giorno l'ascensione alla Carità con il saluto all'eremita Silvestro dal pittoresco cappello ecclesiastico che lo zio religioso gli aveva portato dalla città. E soprattutto c'erano quelle conversazioni tra Giuseppe e Silvestro, che il piccolo Pasquale avidamente ascoltava; erano racconti di scavi intrapresi dall'eremita al fianco della chiesa montana, con cocci mostrati al religioso che ne andava ipotizzando età e importanza.

Giorni belli che si concludevano con l'immane regalo di padre Giuseppe: un libro di storia romana. Racconti letti di un fiato, annotati la sera e che di notte facevano sognare al piccolo Pasquale di imprese e di epopee.

Dieci anni, dal 1926 al 1936, tutti trascorsi a Moschiano, ma decisivi nel forgiare le basi e gli interessi del futuro Professore; anni di musica, di letture di storia locale, di archeologia vista e sentita, di indugi continui su scene rurali di gente dedita alla terra che per lui resteranno sempre cari e memorabili.

Pasquale Moschiano ha ormai dieci anni: il ciclo di istruzione elementare nel paese natio è finito mentre già incombono i tempi del Ginnasio, cinque anni equivalenti agli attuali tre di scuola media e al biennio superiore. Le esigue economie della famiglia non gli permettono di frequentare le scuole di Nola o di Palma. Ogni giorno, insieme a cinque compagni del paese, da mattino a sera è nell'abbazia curata di Sant'Angelo di Taurano alla scuola privata del rigidissimo abate, il moschianese Don Romano Borrasi.

A tredici anni la prima svolta, forse la più dolorosa ma necessaria. Vestito l'abito nero dei convittori il Nostro lascia Moschiano e si incammina verso Rocca Priora, al Collegio dei Padri Pallottini nei pressi dei colli tuscolani di ciceroniana memoria. A Rocca Priora succederanno gli anni di Pontecorvo e infine l'approdo ultimo nella città vagheggiata fin da piccolo, Roma.

Di quegli anni il Professore sarà avaro di ricordi; di tanto in tanto accennerà solo ai quotidiani e duri sacrifici, tra la disciplina ferrea tipica dei Collegi ecclesiastici e le difficoltà che si vivevano in città per l'illusoria e tragica corsa al posto al sole che fu la guerra voluta dal Regime.

Moschiano rivelerà degli anni romani solo due momenti, quasi a voler lasciare una traccia che aiutasse a decifrare ulteriormente il senso della sua personalità.

Il primo, tutto simpatico, è la fuga dalla fila della passeggiata comunitaria per correre ad ascoltare il concerto che Lorenzo Perosi andava tenendo in una basilica romana. Due ore passate lì, in barba alle punizioni che lo avrebbero atteso, pur di incontrare il maestro perpetuo della Sistina. L'autografo insperato sarà sempre custodito nel suo studio di Lauro e mostrato con orgoglio insieme a tutti i dischi degli Oratori perosiani, che in quegli anni, insieme a Mascagni e al già morto Respighi erano il massimo dell'espressione musicale italiana sinfonica e classica.

Il secondo ricordo era il cupo grigiore sceso su Roma all'indomani dell'armistizio del 1943, mentre motorette naziste sfrecciavano per la capitale e infami fascisti salivano verso via Tasso a consegnare le loro delazioni. Pasquale insieme ai suoi amici di collegio e ai suoi professori è guardingo, soprattutto quando scende negli scantinati del collegio a portare rimasugli di cibo ormai introvabile a quei soldati dell'esercito regio che avevano rifiutato l'adesione a Salò e che avevano riparato nelle case religiose.

Negli stessi mesi – ma lui non poteva saperlo – suo zio Giuseppe faceva lo stesso con gli ebrei di Bologna. Stile di famiglia!

Il 4 giugno del 1944 Roma è finalmente libera. Il padre Sabato apprende la notizia per radio e subito a piedi parte da Moschiano verso la capitale a ritrovare e riprendere il figlio conducendolo a casa. Pasquale Moschiano ha ormai diciotto anni e tante interruzioni scolastiche comuni a tutti i giovani di allora a causa delle terribili vicende belliche. Potrebbe rientrare in Collegio, magari seguendo il cursus ecclesiastico e completare in ogni caso il corso liceale.

Non sceglie però la strada facile: il giovane Pasquale ora misura le sue forze e quelle della famiglia. Sa che non è più in grado di reggere la disciplina dei reverendi Padri dopo che un intero mondo è venuto meno. Pacatamente comunica al padre che lo slancio ascetico è finito e che la veste sacra per lui può pure giacere tra le ortiche di Moschiano.

Il Nostro ha ormai il bisogno impellente dell'indipendenza, non mentale (mai mancata), ma economica. Ha capito che vuole insegnare e anche presto. Intraprende perciò il corso Magistrale che culminerà con la vincita del concorso nel 1951. Inizierà così l'accesso al mondo del lavoro, prima incerto, con gli anni delle Scuole popolari nel Vallo e dei Centri di lettura, fino a che nel 1958 giungerà l'inquadramento effettivo nel ruolo.

Si chiudono così gli anni di formazione di Pasquale Moschiano. Chi ha avuto la pazienza di leggere fin qui avrà percepito la ricchezza di stimoli avuti durante l'infanzia a Moschiano e la molteplicità di ambienti e situazioni degli anni successivi.

Tutto è stato vissuto nella convinzione di non vivacchiare rinunciando alla propria indipendenza umana e culturale. Se è significativa la fuga per ascoltare

Perosi, ancor più emblematica è la decisione di interrompere gli studi classici. Sì, pesava il fatto economico, ma non è tutto qui il motivo del diniego alle passeggiate nei boschi di Ellade. “Avevo troppa stima del liceo classico. Misurai le mie forze e avvertivo di non sentirmi in grado di continuare”. Indipendenza di carattere e umiltà: il Pasquale Moschiano che tutti abbiamo conosciuto si è ormai rivelato.

Nel frattempo, nel 1953, ha inizio la realizzazione umana di Pasquale Moschiano.

In quell'anno incontra colei che diverrà sette anni dopo la sposa e amica perfetta, Maria Ferraro. Senza questa donna dedicata all'insegnamento e alla famiglia, figlia di Silvio, l'abile ebanista di Fontenovella, non avremmo mai avuto il Pasquale Moschiano che tutti conosciamo. Maria è stata la sposa ma anche la donna perfetta per il nostro Professore: un carattere di polso ma docilissima nell'assecondare le passioni del marito. *Mulier fortis* che gli ha donato i tre amatissimi figli, Sabatino, Silvia ed Evelina. Se il Professore è stato un grande uomo è perché la famiglia che ha creato con Maria è stata una perfetta comunità di persone, dove la vivacità intellettuale si è sposata ad una umanità autentica e quotidiana.

E accanto alla famiglia l'altra costante del Nostro è stato il culto dell'amicizia, vissuta come incontro e arricchimento vicendevole nella franchezza e nella lucida chiarezza degli intenti.

Se non si può capire Pasquale Moschiano e il suo carico di bella e preziosa umanità senza Maria e i suoi figli, non si può comprendere l'attività culturale che egli ha dispiegato dal 1960 (anno in cui si sposava e trasferiva a Lauro) senza il sodalizio di amicizia con Ottavio Colucci.

Quando si conoscono, Ottavio, nato nel 1933, ha ventisette anni mentre Pasquale Moschiano ne ha trentaquattro. Fu un'amicizia nata da conversazioni casuali che si rinsaldò man mano scorgendo ideali comuni e cari: la predilezione per il paese, lo spirito di iniziativa, la vivacità culturale.

E fu magia. Con Pasquale Moschiano e Ottavio Colucci nasce il tempo più bello di Lauro. Per loro merito il paese si risvegliava dal torpore in cui sembrava caduto; la visionaria immagine di una Lauro finalmente conscia d'una identità additata e vissuta cominciò a coinvolgere sempre più giovani fino ad estendersi a ogni fascia di età, anche tra i bambini che nelle Scuole collegavano i grandi eventi storico artistici con quanto era accaduto nel paese.

Furono gli anni della creazione de *L'ora del Vallo*, il sempre rimpianto giornale che animò gli anni '60 e '70 di Lauro; furono gli anni delle passeggiate continue per ogni angolo del paese, dei pomeriggi passati in ogni campagna circostante alla ricerca di cose autentiche e vere.

E queste passeggiate di Colucci e Moschiano sono rimaste memorabili: ancora i vecchi contadini di Pignaniello li ricordano mentre si arrampicavano per i boschetti e i valloni sotto San Giovanni, sigaretta alla mano alla ricerca di ... !

Tutti ora sappiamo che quelle incursioni per i campi portarono alla scoperta della Villa romana di San Giovanni e della chiesa basso medievale della Pietà. Se abbiamo questi due capolavori e siamo di essi orgogliosi, lo dobbiamo unicamente all'avvocato Ottavio e al nostro Professore.

C'è però un ulteriore aspetto della amicizia tra i due che va sottolineato: la loro amicizia era vera perché autentica e senza le ambiguità del non detto e del celato. Nella loro amicizia Ottavio e Pasquale Moschiano hanno saputo conservare la necessaria indipendenza di carattere senza condizionamenti. E questo fatto è più chiaro accennando alle vicende dell'impegno politico di ambedue.

Nel 1965 con la lista civica dell'Orologio il cui capolista fu Ottavio e in cui era candidato il Nostro, i due si affacciano sulla vicenda politica. Quella tornata elettorale fu un insuccesso, anche se Ottavio riuscì a sedere tra i banchi della minoranza. Alla morte del sindaco Pesapane, esponente della Democrazia Cristiana locale, la maggioranza elesse come sindaco lo stesso Colucci che nel 1970 si ricandidava nelle liste democristiane. Pasquale Moschiano all'invito di inserirsi nella lista disse un no pacato ma fermo all'amico Ottavio: "Non mi imbarazzare. Ti sarò sempre dietro, ma non mi arruolo sotto una insegna che mi pare opprimente".

Era la franchezza del liberale che rifiutava ogni automatismo e ogni inquadramento, fosse esso politico o culturale. Colucci che nel frattempo diverrà sindaco per tre mandati a sua volta era una persona schietta e con una invidiata apertura mentale: capì, accettò la scelta del Nostro e la rispettò.

Solo nel 1980 quando Ottavio si ricandidò in una lista Civica il nostro accetterà di mettere il suo nome e di dare poi il suo contributo come Consigliere comunale con delega alle attività culturali.

Nel 1985 infine la sconfitta elettorale di Colucci divenne l'occasione di una vittoria morale insperata e inattesa. Ottavio e il Nostro nei loro colloqui già da tempo accarezzavano l'idea di non smarrire il lavoro culturale fatto in quegli anni, anche a partire da *L'Ora del Vallo*. E l'idea venne e nacque, con un nome preciso: Pro Lauro. L'associazione che resiste tuttora mentre tutto finisce a Lauro è l'ultima realizzazione di questi due visionari che furono Ottavio Colucci e Pasquale Moschiano.

Ottavio ne vide solo i germogli, mentre un male inesorabile interrompeva i suoi giorni nel 1987.

Per delicatezza non ho mai chiesto al Professore cosa significò per lui la scomparsa dell'amico più caro e fidato. Penso sia stato un dramma, sobriamente tenuto sopito nel cuore. Apparentemente era solo. Forse da laico, se pur credente, non avrà richiamato alla mente la massima del Manzoni che vedeva i turbamenti della vita venire solo in vista di gioie più grandi. Difficile dirlo.

Eppure il distacco amaro da Ottavio segnò l'ingresso nella sua famiglia di colui che Sabatino Moschiano chiamerà il "figlio putativo" del padre e suo secondo fratello. Ottavio riviveva infatti nella memoria e nella casa del Professore attraverso il giovanissimo Pasquale che trovò nell'amico del padre la roccia su cui appoggiarsi e su cui ormai definitivamente contare.

E sarà Pasquale Colucci a consegnare al Professore la seconda famiglia che si affiancherà fino agli ultimi giorni alla sua naturale, la Pro Lauro. Gli anni di Ottavio rivivevano, in una maniera inattesa e insperata: iniziative che si susseguivano ad altre, conferenze, lezioni al corso di guida per introdurre i ragazzi alla conoscenza del paese... Di tutto, fino agli ultimissimi giorni, il Professore è stato il vero e costante protagonista.

E così, con animo commosso giungiamo agli ultimissimi giorni di vita del Nostro: una longevità invidiabile, vissuta con piena lucidità e che per i familiari è stata un motivo di gioia e di continuo ringraziamento a Colui che permetteva avvenisse ciò.

Nulla era scomparso dell'antico Professore: a sera tarda del dicembre scorso ancora lo si doveva cercare per strada mentre si attardava a seguire concerti e spettacoli e iniziative culturali. E le stanze di casa, ora allietate da tanti nipoti, continuavano a risuonare di voci di giovani che ammirati correvano da lui.

Nulla era scomparso, ma tutto era vivo, come in quel 1926.

Chi ha prodigato la sua pazienza nel leggere finora queste righe ha capito i due motivi che mi hanno fatto indugiare su alcuni aspetti biografici del Nostro.

Il primo è ovvio: Pasquale Moschiano ha vissuto con slancio ogni momento della sua vita, dal primo all'ultimo giorno. Ogni esperienza gli ha dato ricchezza e significato, e ogni giorno era da lui annotato, ricordato, come testimoniano i quaderni verdi e le tante agende su cui tutto veniva trascritto.

Il secondo motivo è che, nonostante le lacune di questa ricostruzione biografica, nulla deve andare perduto, per quanto possibile, di una vita così significativa.

E' giunto adesso il momento di andare oltre i propilei di questo santuario che è stata l'esperienza di Pasquale Moschiano e tentare, sia pure a tentoni, di scorgere alcune delle caratteristiche della sua esperienza intellettuale.

Così vita umana, come la foglia s'avvia lontana: l'avventura storiografica di Pasquale Moschiano

Pasquale Moschiano ha prediletto il passato della storia fin da piccolo, dalla scoperta del Remondini attraverso gli appunti dello zio Pasquale fino alle conservazioni di Padre Giuseppe con l'eremita Silvestro su alla Vigna.

E si è incantato quando i maestri elementari di Moschiano gli andavano narrando di una Pompei distrutta dal Vesuvio o di eroi antichi che parevano prendere vita davanti ai suoi occhi incantato di bambino.

I richiami dell'infanzia però non riescono a spiegare tutto. Arriva infatti un giorno in cui si è chiamati a fare un salto di qualità mettendosi sul serio in gioco.

Per Pasquale Moschiano il giorno decisivo arriva in un uggioso pomeriggio moschianese dell'immediato dopoguerra. Chino nella sagrestia dell'Incoronata il giovane Moschiano sfoglia il *Liber defunctorum* alla ricerca di nomi familiari che lo aiutino a compilare il suo albero genealogico. Lo sguardo dapprima attento ora si fa curioso: 17 luglio 1861, quattro morti. E quattro morti in un giorno sono un po' troppo per un piccolo paese come Moschiano. Il volto ora non è solo attento e curioso ma è persino interdetto dalla lacunosa nota apposta in margine dal Parroco in quel giorno: "morirono di morte violenta due fuggiaschi di mezzo alla piazza". La ricerca degli antenati si ferma e non sarà mai più ripresa.

La Storia ha lanciato la sua esca, certa che Pasquale Moschiano avrebbe abboccato. E così è stato.

Le notti sono insonni; il giovane Pasquale sente l'impulso di andare quanto prima all'Archivio di Stato di Avellino. Il custode lo guarda con fare annoiato: cosa vuole questo mingherlino? Prendere i faldoni sigillati dall'anteguerra? E per cosa poi? Sì, il giovane Pasquale è minuto ma è anche tenace e alla fine i fascicoli sono letti avidamente e divengono sempre più oggetto di continui pensieri. Il primo incontro con la Storia è avvenuto, e in modo decisivo e fatale.

Quelle prime ricerche attireranno l'attenzione del padre Giuseppe Moschiano che nel 1955 deciderà di darle alle stampe lì a Bologna nella Scuola Tipografica dei Sordomuti per farne un regalo al giovane Pasquale. E così il primo libro era realtà: *Un episodio del brigantaggio a Moschiano*.

E inizia così per il Nostro la feconda produzione di scrittore storico che dagli aspetti particolari ed episodici si libererà fino alle opere più complesse e di più ampio respiro.

Nel primo testo del 1955 il lettore scopre il racconto circostanziato della notte di fuoco avvenuta a Moschiano il 17 luglio del 1861 quando la banda di Cipriano La Gala invade il paese mietendo quattro vittime, fino alla narrazione dello stesso pur tragico pomeriggio in cui a morire è il genovese Achille Belgeri dell'esercito regio.

Nel 1971 il Professore pubblica *Vallo di Lauro e Castello Lancellotti*, opera rara e preziosa perché per la prima volta Lauro e il Vallo finalmente sono raccontati in una guida storica e artistica sobria ed esaustiva corredata di un elegante e persuasivo corredo fotografico ideato da Ottavio Colucci.

A un anno di distanza, nel 1973, il Nostro ritorna alle origini con *Il santuario della Madonna della Carità* in Moschiano: l'exkursus storico e artistico su Moschiano fa da preludio alla narrazione delle vicende della chiesa montana della Carità. Sarà il libro a cui resterà più legato, come mi andava confidando: era un ritornare a casa per lasciare il grazie al paese e all'ambiente che lo avevano formato.

Con la pubblicazione di *1799, saccheggio e incendio di Lauro* nel 1979 Moschiano è ormai giunto alla maturità della sua produzione storica. Il testo, dopo l'introduzione ai fatti del 1799 napoletano porta alla conoscenza del grande pubblico il dramma vissuto a Lauro tra il 26 e il 30 aprile del 1799. L'attenta lettura delle memorie di Casimiro Bonavita, testimone dei fatti, insegue lo spoglio di archivi e bibliografie divenendo lezione e monito su come il senso civico debba essere legato alla memoria del passato.

Nel 1989 in *Il brigantaggio postunitario nel Vallo di Lauro* il Nostro riprende quanto accennato nel 1955 ampliando ed estendendo la ricerca (già condotta in vista della Laurea presso l'Università degli Studi di Salerno) fornendo non solo una ricchezza di dati ma anche una interessante visione critica sul difficile dopo Unità sabauda nel Vallo.

E sempre nel 1989 *La Chiesa di Santa Maria della Pietà* è l'occasione per rievocare la scoperta fatta con Ottavio Colucci della chiesa tardomedievale di Fellino, scomparsa già nel XVI secolo e che ora emergeva con i restauri del dopoterremoto del 1980.

Nel 1996, sollecitato dalla Sezione Combattenti e Reduci di Lauro, Pasquale Moschiano consegna alle stampe *Ardimentosi e fieri*, una preziosissima ricostruzione biografica dei combattenti del Vallo morti nelle due ultime guerre mondiali.

In occasione del bicentenario della Repubblica Napoletana il Professore ritorna nel 1999 sui fatti già illustrati vent'anni prima con *Marzano e Lauro nel turbine della rivoluzione*, riportando alla luce il sacrificio del sacerdote marzanese don Fortunato Della Pietra, accanto alle vittime già note di quel tragico aprile del 1799.

Nel 2001 l'antico feudo di Lauro con le vicende dei suoi feudatari si abbina alla descrizione del maniero, simbolo della cittadina, in *Castello Lancellotti*.

Scherzando con le muse del 2003 è invece un tributo alla poesia: una raccolta di liriche voluta come dono ai tanti amici incontrati nella sua ormai longeva vita.

Nel 2009 *Pietra per Pietra, Lauro tra storia e monumenti* è il punto d'arrivo dell'amore di Pasquale Moschiano per Lauro. La storia e gli aspetti artistici del paese sono finalmente offerti e accessibili a ogni lauretano.

Il 2016 è l'anno delle due ultime pubblicazioni. Ne *I riti della Settimana santa nel Vallo di Lauro* il dramma della Passione è raccontato attraverso i volti, i canti e le evoluzioni con le quali è stato vissuto in queste terre. Infine *I sacri monti del Vallo di Lauro* segna il congedo dalle montagne della Valle e l'ultimo peregrinare agli eremi montani su cui Pasquale Moschiano si è attardato fin dai tempi della prima giovinezza.

Ha scritto tanto il nostro Professore e perciò non posso sorvolare, senza almeno un accenno, ai fortunati opuscoli dedicati alle strade lauretane durante le indimenticate Visite ai Quartieri organizzate dalla Pro Lauro tra gli anni '80 e '90 né posso tralasciare i circa 650 articoli e interventi su giornali e riviste, quasi tutti dedicati alla passione di sempre, la storia del Vallo.

Già il solo elenco delle opere prodotte dal Nostro suscita ammirazione e stupore; atto doveroso e spontaneo certamente, ma superficiale perché incapace di procedere verso quel *naos* che è il senso e il significato di questo infaticabile *hopus historiae maxime*.

Evito di proposito la retorica che tanto infastidiva il venerato Maestro e perciò mi esprimo in modo schietto e diretto: se conosciamo la storia di Lauro è unicamente grazie all'opera di Pasquale Moschiano.

E' ovvio che prima di lui qualcosa era stato fatto: Guadagni e Remondini hanno scritto pagine preziose tra XVII e XVIII secolo; le pur fugaci voci del *Dizionario* del Giustiniani danno una piccola visione sulla Valle nel XIX secolo e nel XX secolo qualche riga era pur stata scritta da Cirillo Caterino nella *Storia della minoritica provincia di San Pietro ad Aram*, seguito dai piacevolissimi prospetti dell'abate Borrasi su *La Campana* nel 1929. Ma tutti dal XIX secolo non potevano né sapevano andare oltre il già detto del Remondini.

Pasquale Moschiano è stato il primo ad addentrarsi negli archivi e a farli parlare. E con Ottavio Colucci ha letto e immediatamente narrato a tutti i tesori celati nelle allora inedite pagine del *Trattato* di Giuseppe Del Cappellano e del *Borro* del cancelliere comunale Casimiro Bonavita.

E con Ottavio ha lasciato un compito e tracciato un itinerario obbligato per chiunque vorrà rileggere la storia del Vallo convincendo il padre Recupito, custode del manoscritto di Francesco Scandone, a pubblicare il regesto inedito dell'illustre storico irpino, preziosissimo ancor di più dopo il noto incendio bellico di Villa Montesano a San Paolo.

Eppure nemmeno il primato nell'illustrare la storia di Lauro è capace di spiegare ancora meglio l'*opus refulgidus* del Maestro.

L'imprescindibile assioma per il quale "la storia si fa con i documenti" comporta infatti non solo il recupero delle testimonianze del passato ma un decisivo *esprit de finesse* che solo permette di leggere e capire gli spesso angusti e umili documenti.

Quando Pasquale Moschiano inizia la sua ricerca non ha alle spalle nessun maestro a guidarlo nei prolegomeni; nessun Capasso è comparso a svelargli l'euristica storiografica o a dirgli di antichi repertori o a suggerirgli dritte e fonti a cui attingere. Il Nostro ha iniziato da solo, senza i legacci dei tecnicismi accademici e soltanto con il più sciolto entusiasmo che è l'elemento primo della passione per la storia.

E più è andato avanti, più Pasquale Moschiano si è scontrato e ha dovuto fare i conti con le temibili "servitù tecniche" in cui più prima che poi lo storico si imbatte.

La prima servitù, impaccio decisivo per i deboli, è il quotidiano, fatto di famiglia, lavoro, incombenze da affrontare ogni giorno: dalla bolletta, al vaccino dei figli alla spesa. Sì, l'amata e forte Maria lo ha appoggiato, i figli lo hanno guardato ammirato, e tuttavia il Professore non ha mai sacrificato il tempo sacro della famiglia per dedicarsi alle sue passioni. Piuttosto ha rinunciato alle ore di riposo e di svago senza mai defilarsi dal fianco di Maria o dagli occhi dei figli e dei nipoti.

La seconda servitù, tutta tecnica e che è la struggente ambascia dello storico, è stata nel pagare il tributo al vuoto documentario sulla storia di Lauro nel periodo antecedente il XIX secolo. *In vetitum semper cupimusque negata*: per il Professore la scomparsa di preziose testimonianze anteriori al 1799 non è stato inciampo ma sprone a comprendere Lauro uscendo dalla stessa Lauro.

E così le sue trasferte archivistiche non erano solo un lasciare il paese per qualche ora ma divenivano percorso di vera crescita intellettuale. Perché il documento non va solo trovato ma letto, capito, assimilato. E in queste operazioni ecco rivelarsi il *quid* del Nostro.

Moschiano ha trovato e letto i documenti, e non soltanto cartacei, perché il suo amore per il passato – come già per Ottavio – era direttamente proporzionale al suo bagaglio intellettuale: *nemo nisi per amicitiam cognoscitur!*

Davanti ai massi di pietra emersi improvvisamente a San Giovanni i contadini passavano indifferenti; Moschiano e Colucci al contrario si attardavano e si interrogavano e umilmente ipotizzavano. Solo la loro finezza culturale fece capire che l'indistinto masso di pietre che uno smottamento aveva fatto riemergere era il prodomo di una villa tardoromana.

E così ecco la conseguenza necessaria, ovvia e mai scontata: il passato va rispettato.

Pasquale Moschiano è stato rispettoso del nostro passato perché non lo ha esaltato (nessuna croce patriarcale sulle montagne di Freconia, nessuna affrettata lettura di testi latini malamente compresi al solo scopo di esaltare il placido paesello, nessuna copia o plagio a man bassa) ; si è reso conto anzitutto che il passato è lontano, diverso dal presente, nebuloso come a volte è indefinito lo stesso nostro quotidiano.

E perché questo passato è lontano e diverso, Pasquale Moschiano lo ha letto con calma, e su di esso si è attardato notti su notti, in una continua veglia, compagno solo del suo genio che lo illuminava nella *elucubratio* del testo, del suo senso, del suo significato, senza fughe in avanti, senza mai il precipitoso *ex abrupto* che tanto male ha fatto e fa nella produzione storica, anche qui, anche nella nostra terra.

Chi rilegge con il Professore la vicenda enigmatica di frate Agostino Casoria nel testo sul 1799 dedicato al saccheggio e incendio di Lauro percepisce dal vivo la dinamica appena accennata; le ipotesi che Moschiano fa sulla *damnatio* dell'eremita agostiniano sono varie ma sempre rispettose e soprattutto aperte alla imprevedibile e sperata conclusione che prima o poi riaffiorerà.

Pasquale Moschiano ha insegnato così che la storia non è solo il passato che si presenta nella misura in cui possiamo conoscerlo, a seconda dei limiti umani, familiari, temporali o documentari, ma è anche la formidabile battaglia dello spirito che conosce soltanto poche e parzialissime vittorie, perché tanti sono i limiti mentre il nebuloso resterà sempre compatto o solo per poco attenuato in uno sfumato grigiore.

Perciò il Nostro non si è accostato ai documenti solo per pura curiosità (chè presto avrebbe abbandonato tutto, senza poi parlare del mancato appoggio di Maria e di Ottavio) ma li ha messi davanti a sé ponendo loro una domanda precisa: “cosa avete da dire a me e alla mia gente, e come posso farvi apprezzare dai miei concittadini”.

“Più dei giudizi dei critici letterati gli interessa soprattutto aver fatto rivivere ad altri gli antichi fatti di casa propria, così come li ha vissuti lui quando tra vecchie carte ha scoperto questa o quella notizia”: mai giudizio migliore sull’opera del Nostro come questo di Ottavio Colucci.

Ottavio aveva intravisto dagli spiragli che il professore non poteva tamponare; quegli spiragli svelavano l’avventura spirituale che l’amico fraterno stava vivendo nella sua ricerca storica.

Perché Pasquale Moschiano non solcava solo fatti lontani ma era ormai giunto innanzi alla misteriosa e decisiva strada che porta all’incontro tra passato e futuro.

Il mistero del passato gli andava instillando inquietudini che non erano bizzarria ma traccia per incamminarsi lungo i veri e decisivi valori esistenziali. *Egredi humane imbecillitatis angustias*: la sua ricerca storica gli andava forgiando sentimenti e volontà e giudizi e la sua esperienza umana era ormai del tutto dilatata perché la sua immaginazione ora diveniva creatrice anche nella forma ultima della scrittura.

La domanda di Pasquale Moschiano era ormai eco della domanda di tutti: serve questo passato? È solo un ammasso di aneddoti topici, di *pia exempla* da mozione degli affetti quasi come l’araldo matto che cantava “vedete quanto è bello il paese o

cittadini” o non svela forse un messaggio inequivocabile e decisivo per la Lauro del presente? Il passato, con il suo carico di tensioni, con gli aneliti verso il vero, il bello, il reale, era ormai divenuto per il Nostro lezione di umanità.

E perciò Pasquale Moschiano doveva andare oltre; la sua *humilitas* davanti al passato - vera qualità dello storico - gli concedeva e permetteva quanto lui davvero e assolutamente cercava, fin dai giorni dell’infanzia moschianese: l’assoluta libertà dello spirito.

“Ho fatto queste cose senza alcuna pretesa; non per orgoglio né per vanità, ma soltanto come appagamento dello spirito. Riconosco pertanto che determinati stati d’animo sono da considerarsi quale incitamento per fare di più e meglio”, così mi scriveva il 22 maggio del 2003 alla domanda decisiva che gli posi: “perché ha dedicato la sua vita alla storia?”. Lo spiraglio aperto anni prima ora era divenuto la chiave di lettura del suo lavoro. A parlare adesso era l’uomo umile divenuto vero Maestro.

E m’incammino con le mie magie: il poeta Pasquale Moschiano

Non me ne voglia il lettore, anzi, lo rassicuro! Non ho dimenticato il monito dantesco del *Convivio* secondo cui “parlare in esponendo troppo a fondo pare non ragionevole”. Giusta e opportuna ammonizione, eppure tocca pur guadagnare un altro approdo necessario per comprendere e ricordare l’imponenza di Pasquale Moschiano. I paragrafi di questo mediocre ricordo si sono aperti tutti con versi tratti dal suo *Scherzando con le Muse*; in realtà ogni scritto del Professore ha lambito i boschi delle Muse.

Scritti chiarissimi, per nulla faticosi, spregiatori di ogni retorica, perché Pasquale Moschiano è sì l’uomo colto ma è anche colui che ha lasciato parlare quelle Muse che sempre andava rincorrendo.

Nella mia esperienza di povero e incapace professore sento spesso il lamento dei miei studenti: “Prof, la storia è noiosa...”. Replico solo con il sorriso, rammentando a me stesso che quella fu già la critica – ahimè ancora vera - delle *Considerazioni inattuali* del Nietzsche del 1874: se la storia è noiosa è perché è arida e perciò senza incanto.

La fortuna dei testi del nostro Professore sta anche nel rifiuto dell’erudizione e nel fuggire l’ansia di voler dire tutto della storia del Vallo. Lo straordinario di Moschiano è che quanto ha scritto è stato anzitutto da lui già poeticamente vissuto e poeticamente è stato raccontato.

Senza la poesia il suo successo sarebbe stato ristretto ai soli scaffali di biblioteca; senza il suo lirismo avremmo potuto fargli nostra la raccomandazione della cortigiana veneziana che liquidava Rousseau: “Lascia le donne e studia la matematica”. Ma il Nostro non aveva spirito geometrico: era uno spirito fine per il quale la poesia era il lirismo necessario e naturale.

L’amicizia con la poesia era la conseguenza della sua amicizia con il passato, perché al passato misterioso egli aveva rivolto la sua inquietudine intellettuale che si

era sopita proprio per il dono di questa grazia poetica: la sola che sapeva dargli l'espressione più adeguata, più piena e meglio trasmissibile.

E con la poesia Pasquale Moschiano ha così dato voce alla storia, perché già come Hölderlin egli sapeva che "pieno di merito ma poeticamente abita l'uomo in questa terra". Con il suo abitare poetico il Professore aveva lanciato la sfida ai "tempi di miseria", quelli dove le tracce antiche erano andate perdute perché nessuna poesia sapeva più cantarli. Solo la poesia poteva permettere al Nostro di dare voce a Mnemosis e solo essa sapeva renderlo vero storico e affascinante maestro.

Il mio sonno un'alba nuova a ridestar verrà: il monito del maestro

Come un alunno presuntuoso credevo di riuscire a scorgere il *Sancta sanctorum* del segreto di Pasquale Moschiano; e invece non sono andato oltre il portico di questo monumento che è stata la sua vita. Rimango soltanto un profano che per un momento ha ardito parlare di un uomo eccezionale apparso, vissuto e donato a Lauro.

Perché non si può descrivere mai a fondo chi a Lauro ha insegnato a noi giovani a cercare la libertà senza compromessi e senza indugi. Era la libertà che il padre Sabato gli aveva istillato, la stessa che aveva additato ai figli. Era quell'anelito che lo rendeva l'ultimo liberale sopravvissuto nel paese, sdegnoso di ogni inquadramento comodo, esule nei suoi studi come già fu per gli amati Bruno e Croce pur di non venir meno ai propri principi.

Questo fulmine di guerra ancora stupiva tutti, come allora, in quel 2007 quando con un gesto non solo simbolico, si candidò come sindaco di Lauro; non fu una bizzarra ma il segnale e il richiamo a un impegno civile capace di varcare l'effimero che da sempre uccide la *res publica*.

Ma Pasquale Moschiano è stato anche un amico, di Lauro e dei giovani. Di Lauro, perché è per Lauro che ha preso la penna e ha scritto, facendo così della sua vasta cultura un'opera sociale.

Ed è stato amico dei giovani, di ogni giovane che lo andava cercando e bussava alla sua porta.

Permettete perciò un ricordo personale: ho frequentato la sua casa dal 1984, da quando avevo otto anni; non dimenticherò mai i suoi consigli, il suo sprone quando a vent'anni ideando *Segno dei tempi*, un giornale mensile lauretano, mi accompagnò in ogni non facile tappa di un'avventura tutta nuova per me.

Sì, in tanti andavamo da lui: per tesi, per dritte, per consulenze, e lui aiutava, apriva il suo sapere. Ai miei occhi il Professore era il profondissimo vaso di scienza che mai faceva mancare l'acqua che dentro serbava.

E si andava dal Professore per confidarsi: alcuni a lamentarsi e a piangere per la fatica nella ricerca di un lavoro mai trovato o insicuro, altri per narrare di amori cullati e poi finiti. Ed egli ascoltava, consigliava, incoraggiava.

Perché questa meravigliosa sintonia con i giovani? Credo che essa fosse la conseguenza di quella nobilissima virtù dell'umiltà che lo animava. Docile al passato,

il suo spirito era entrato in dialogo non solo con quanto era scomparso, ma aveva prevenuto i tempi del futuro, aprendosi alla speranza che da sempre i giovani di ogni tempo portano con sé.

E perciò il più giovane di Lauro era lui, Pasquale Moschiano, il più longevo di tutti.

Bonum diffusivum sui: la sua conoscenza ci ha affascinato e conquistato ed è divenuto sprone verso il meglio. Sì, Lauro è cambiata in meglio anche per la ricerca storica del Professore e le fatiche che ha prodigato per essa accanto ad Ottavio Colucci.

Eppure ora bisogna andare oltre. “Il mio l’ho fatto, ora tocca a voi giovani” ripeteva sempre. E sorrideva quando subito gli replicavo: “lei non è il presuntuoso abbè de Vertot... Non credo mai che Ella dirà *mon siege est fait!*” .

Avevo ragione: nessun *idealtypus* avrebbe mai potuto impadronirsi della sua mente e della sua coscienza. E perciò puntuale rivedeva le sue ricerche, le rimetteva in discussione, ne chiedeva parere a noi, agli ultimi arrivati, i giovani! “La mia storia non è stata composta per le lodi immediate e subito spente tipiche dell’ascolto pubblico”; così scriveva Tucidide e così ormai poteva comodamente dire Pasquale Moschiano di sé.

Sì, un giorno riprenderemo forse la sua opera, correggendone qualche passo, come lui voleva, eppure l’urgenza del momento non è questa.

Adesso è necessario attingere al suo coraggio: quello che gli faceva vincere timidezze e convenzioni pur di poter compiere qualcosa di utile e bello per Lauro.

Il ricordo del nostro Professore si ferma apparentemente qui.

C’è una parola che ho però usato poco, pur se la lasciavo trasparire in ogni riga; è un termine che va detto con moderazione e che solo gli animi nobili e virili sono degni di pronunciare: è l’amore. Il termine più pericoloso e ambiguo perché pur essendo costante nella nostra intelligenza e sulle nostre labbra, rischia di divenire ridicolo sulla bocca del discettante.

Pasquale Moschiano ci ha insegnato l’amore per il paese: “amate il vostro paese e seguitate le leggi della natura” ci ricordava, rileggendo con noi ragazzi di qualche tempo fa il Platone di Foscolo.

Dal Professore abbiamo appreso che l’amore per Lauro – Lauro, non solo il luogo natio, ma la Lauro difficile, complessa, a volte deludente e sonnolenta – non è sentimento ma è soprattutto volontà, tensione che vuole scattare nell’azione e di essa soltanto sa vivere. Perché nell’amore solo la volontà conta e nessun sentimento è capace di reggere se prima non ha invaso e piegato e fatta sua la volontà.

Questo amore si era impossessato del nostro Professore: tutto ora era in lui ragione e senso, volontà e sentimento, contemplazione e volontà. “Scrivi di Lauro Severino, perché Lauro ha bisogno di amore”: così mi diceva l’ultima volta che tornai pellegrino da lui a congedarmi carezzando quella mano che mi aveva guidato fin da bambino. E sono convinto che la stessa cosa l’avrà detta a Pasquale Colucci e a Ferdinando Mercogliano.

Perciò Pasquale Moschiano era il Maestro, il maestro riconoscibile attraverso cui comprendevamo cosa significasse fare il salto dagli ideali alla realtà, mettendosi in gioco.

Ma Pasquale Moschiano non è il maestro che va via. Egli non ci ha mai lasciato, perché gli uomini straordinari non fanno né possono mai allontanarsi.

Le sue inquietudini ora sono le nostre, i suoi sogni stanno risvegliando i nostri sogni e visioni e le sue parole vibrano ancora di vita attraverso i suoi ricordi e i suoi scritti.

Perché ci ha arricchito di umanità e continua a farlo, egli è anche il venerato Maestro, colui da cui attingeremo sempre e con sicurezza, perché ha salvato la nostra vita, rievocando dall'oblio i passi incerti o formidabili del nostro passato e salvando i tempi presenti dall'inedia, additandoci speranza e certezza per il futuro.

Caro Professore, amato e venerato Maestro, mai abbastanza saranno le parole della nostra ammirazione e della nostra gratitudine. Grazie per averci arricchito di umanità, oltre ogni misura.

Severino Santorelli